

## Gli amici del Carducci

I.

### Giuseppe Torquato Gargani <sup>(1)</sup>

La notissima dipintura che il Carducci fece del Gargani, « una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia e con due occhi di fuoco », e la « giunta alla derrata » (per usare una frase che al Gargani si addice) che recentemente ne ha data il Martini, chiamandolo « bruttissimo, brutto come pochi uomini sono...., con in testa una papalina di cerato nero su cui erano visibilmente impresse le tracce di sudate fatiche », non contribuiscono certo a renderci di primo colpo simpatici il nome e la figura di Giuseppe Torquato Gargani. Ma il Martini lo conobbe pochissimo, e il Carducci volle argutamente e confidenzialmente scherzare; chè quando il buon amico, giovanissimo, venne a morte in Faenza, il Carducci scrisse ben alte e degne parole e dimostrò in quale conto lo tenesse e di quanta cara amicizia e rispettosa a lui fosse legato.

L'amicizia infatti tra il Gargani e il Carducci, nata sui banchi della scuola e in lieti conversari d'una ormai nota radunata di giovani fiorentini che vollero intitolarsi i « Filomusi », durò vivissima e carissima per tutta la vita: e a questa amicizia si aggiunse, per il Gargani, quella verso i compagni, soprattutto verso il Nencioni e gli altri amici « pedanti ».

Chi legge la corrispondenza dei due amici (alcune lettere del Carducci al Gargani furono già pubblicate dal Morpurgo nel *Marzocco*, e commosero) comprende tutta la comunione spirituale che fra i due era. Vicini, era un continuo trovarsi e una conversazione lunga e animata; lontani, era uno scambio frequente, affettuoso, insistente, di lettere, una comunione, starei per dire, resa più acuta, più amorosa più intima dalla distanza. E lo scambio dei pensieri, delle aspirazioni, è accompagnato dall'invio delle produzioni letterarie, poetiche le più, che i due si facevano, in quel tormentoso tempo in cui tutti e due erano anelanti di studio e di futura gloria. Il Carducci l'ebbe, il Gargani morì troppo presto, quando pareva aprirsi dinanzi a lui una vita più arriante ai fatti sogni; ma, scrive lo stesso Carducci, di ben grandi frutti eran capaci quell'anima e quella mente, così piene di sentimento, di gusto e di cultura.

(1) Parte di questo scritto è stato pubblicato recentemente nel « Marzocco ».

Il Gargani tuttavia si confessava inferiore, e godevasi nel riconoscere nel Carducci, oltre che l'amico, il maestro, colui che aveva infuso in lui l'amore agli studi e l'amore ai libri, i quali poi costituirono per il Gargani, non meno che per il Carducci, la gioia più vera e più schietta.

Bisogna sentire con quali parole di soddisfazione e di trionfo il Gargani comunica al Carducci i suoi acquisti, anzi le conquiste. Nel novembre del 1852 scrive all'amico a Celle: « Sono i libri i miei soli compagni; con essi ogni mio pensiero, ogni mio affetto, dopo due potentissimi dello amore e dell'amicizia: essi i confidenti del mio entusiasmo, delle mie illusioni e de' miei disinganni, i consolatori del dolorato pensiero, l'arca di ogni più soave speranza. Figurati, ho comprato fin da ieri le opere minori del Divino: se vedessi la bella edizione! Vi sono tutte le illustrazioni del Fraticelli, discorsi storici-critici, note e prefazioni; il *Convito* vi è nell'edizione dei Classici di Milano con note del Trivulzio, Pederzini, Biscioni, Scolari ed altri; le opere latine sono tutte con la traduzione italiana laterale, fatta da insigni scrittori: sono veramente un tesoro in sei volumi. Nè voglio mancare di dirti che il primo tomo è preso tutto da un discorso del Fraticelli sopra le Rime di Dante: vi sono indici di varianti, illustrazioni, e tanto, in una parola, che è una vera cuccagna. E se ti dicessi che le ho pagate cinque lire? Ma che vuoi, si vede proprio che i libri in oggi sono di peso a questi gentili moderni: se li vedessi! ». E continuava poi dicendo che aveva speranza di completare del Purgatorio la bella edizione del Ciardetti. Ebbene, nella lettera seguente, del novembre, sempre così si esprime: « Osanna! osanna! Ho completato la Divina Commedia del Ciardetti. Belli i miei tre volumoni! Mi par di esser rinato; mi sento tanto allegro, tanto brioso, che creder nol puoi. Ora sì che io potrò studiare Dante a tutt'uomo. Ed ora, che mi importa di questi vilissimi che mi stanno d'intorno, ora che ho il mio Dante con tutte quelle note che sono proprio una grazia di Dio? Ridano pure alla loro posta, sgavazzino, puttaneggino, che non me ne curo per nulla. Benedetto il Cesari che diceva di essere in Paradiso quando leggeva la Commedia ».

Se ha ammirazione per i classici, somma è sempre in lui quella per Dante. E di esso parla sempre; e nelle sue lettere sono frequentissime le citazioni di versi della Divina Commedia.

Un anno, per campare la vita, va in Romagna a far da insegnante privato a un figlio di un signore di Prada. Visita le varie città, ma il suo primo pensiero vola in Ravenna alla tomba di Dante. « L'unico piacere che abbia provato, venendo qui, è stato di potere inchinare gli avanzi del povero nostro poeta, i quali, vergogna a dirsi, giacciono abbandonati nel



silenzio di una misera celletta in un canto di Ravenna che li ha quasi dimenticati, e che li nega alla tarda carità del loco natio, più per orgoglio municipale che per sentimento di riverenza. E questo è delle nostre città il non aver cura delle proprie glorie, perchè dove è abbondanza e senno poco, ivi è sicuro lo spreco. Quella tomba dovrebbe essere per la nazione cosa sacra e non si dovrebbe permettere in conto alcuno da noialtri, ignorantissimi che siamo, che quelle povere ossa travagliate giacessero più fuori del « bello ovile » che fu sì caro allo spirito che le animò. Tutte le nazioni fanno a gara in onorare le loro celebrità, solo questa Italia vecchia oziosa e lenta, quasi che si sia straccata di tenere il primato morale, le dimentica. Ma non voglio dirne di più, perchè questi lamenti sono inutili e non vagliono che a mettere più cupa l'amarezza in cuore a quei pochi generosi che amano la patria davvero ».

I libri hanno generato nel Gargani un grande amore per la Patria e una lontana aspirazione non solo a renderla tutta unita, ma ancora a contemplarla in quell'onore fra i diversi popoli, che a suo vedere questo nostro gran popolo merita. Nella storia non vede che glorie, nel passato e anche nel passato vicino, gloriose vicende e alti uomini; perchè ora solo c'è il dispregio del decoro, del grande, dell'utilità del paese nostro?

Nella sua mente nessuna nazione può competere, per uomini e scrittori, colla nazione nostra: tutti i generi letterari sono stati portati ad altezze non mai raggiunte da altri popoli. È tale e tanta la sua convinzione in questo argomento, che giunge a scrivere questa pagina idillica al suo amico che allora trovavasi a Celle (aprile 1853): « Pare impossibile, e pure ella è verità indubitabile, che tutto in Italia o si crea o si perfeziona. Vedi il romanzo, io non ho trovato per anco un romanzo forestiero che stia in confronto dei *Promessi Sposi*, del *Marco Visconti*, della *Monaca di Monza*, dell'*Arrigo di Abbate* e di altri tanti, ognuno dei quali, nel mio insciente concetto, servirebbe a dare la palma anco in questo genere di letteratura alla Italia. I Tedeschi oppongono all'*Ortis* il *Werter*, ma per me, o sia orgoglio nazionale o sia meschinità di traduzione, pare il tedesco all'italiano di gran lunga inferiore. Non parlo del magistero dello stile che, standomi a chi di tedesco conosce, credo sorprendente, come lo è quello dell'*Ortis*: ma astrazione fatta di questo, mi sembra manchi nel Goethe quella maestrevole varietà, quell'incanto di posizione, quella magnanimità di animo che sempre si disvela nell'*Ortis*, e la donna del Goethe è meno divina della donna del Foscolo. Non dico dei romanzi francesi, che si vanno oggi mai con meravigliosa fecondità moltiplicando, che per tutti non darei una pagina del libretto

del Tommaseo. Qui è filosofia di condotta, naturalezza di descrizione, soavità di colorito, gentilezza di imagini con iscopo tutto religioso e morale: là irregolatezza di ordito, goffaggine di contraffatta natura, pallidezza o grossolana effusione di tinte, lambiccati e strani concetti, che conducono non di rado a fine empio od immorale: qui la colpa per fragilità consumata che si redime in un battesimo di dolore e di fede, la lotta fra vizio e virtù col trionfo di questa: là la virtù e la religione messe nel fango offrono bene spesso occasione a vergognoso, se pur non dannoso, argomento ».

Convinzioni, quelle del Gargani, e giudizi che dovrebbero essere in più parti modificati, ma che pure egli aveva dentro sè fermissimamente e comunicava colla forza e la fede dell'apostolo agli altri.

Da questa ferma convinzione, e non tanto dall'amore o dall'odio al romanticismo, nasce la lega degli « Amici pedanti ». Il Gargani, che è un de' capi, era un arrabbiato romantico come afferma già il Carducci nelle « Risorse di San Miniato » e come risulta da quanto sopra abbiám riportato e da mille altri passi delle sue lettere che qui potremmo recare. Egli adorava il Manzoni, egli non vedeva romanzo psicologico superiore a quello di *Fede e Bellezza* del Tommaseo, egli voleva la religione e la moralità espresse in ogni forma d'arte, egli, in sostanza, aveva temperamenti di perfetto romantico. Era romantico, del 1830, come era classico, e arrabbiato classicista, da non vedere niente più bello e nessuna cosa preferibile a Dante, e da ammirare profondamente poi più tardi il Giordani, lo Strocchi o il Ghinassi. Il romanticismo e il classicismo in lui non sono antitetici, non costituiscono due cose che debbano stare una contro l'altra... Le due tendenze sono legate insieme dal più grande amore che nel Gargani fosse, quello all'Italia. Se le produzioni letterarie o filosofiche onoravano e celebravano l'Italia, erano degne di essere portate ai sette cieli, sia che fossero di una tendenza sia di un'altra. Se più tardi, nel 1855 e 1856, egli con gli altri tre compagni si butterà a capo fitto contro i romantici o i modernissimi (sappiamo che dispregio avesse per tutte le cose moderne) non è per il fatto solo che sono romantici, ma perchè i romantici non sembravano rispettare a sufficienza le glorie e le tradizioni italiane, non amare abbastanza Dante e Petrarca e gli altri scrittori del trecento e cinquecento, per correre dietro al forestierume, e non ai francesi e tedeschi solo, ma agli inglesi, ai russi ecc. Questo il loro peccato, e però solo per questo li combatteva senza fermarsi ad alcun gusto o fondamento filosofico o a distinzione di pensiero o d'arte profondamente intesa.

E poi c'era un'altra ragione. Il Gargani e il Carducci erano come orsacchiotti, rifuggenti da ogni forma, e specie dai damerini azzimati e alla moda



corrente; anzi, tutto questo avevano a disprezzo, e non potevano soffrire tutte quelle forme di convenienza che erano in grande uso presso coloro che andavano per la maggiore e frequentavano i salotti. Combattere contro gli ultimi prodotti tutti romantici era per essi combattere contro questo mal vezzo, contro la vacua e leggera tendenza modernissima; e lodare i classici era come un tornare ai severi costumi antichi, ai forti sentimenti, alle cose serie, a ciò che faceva realmente onore all'Italia. Ecco come il Gargani, che era un romantico per temperamento, fu un arrabbiato classicista e « pedante » sommo.

E dobbiamo tosto notare che il Gargani, assai più degli altri compagni, accomunava al concetto letterario il fine politico, e in cima ad ogni pensiero poneva quello dell'unità della nazione e dimostravasi a parole e a fatti disposto ai sacrifici che per tale scopo bisognava sostenere. Egli era già accorso sotto le armi non appena parve necessario e doveroso farlo. Ma oltre a ciò ci è di grande importanza, per conoscere l'animo caldo, fervido, altamente patriottico del Gargani, questa lettera che, nel 1859, inviava al Carducci.

« Caro Giosuè,

« La Giulia (Nencioni) mi dette ier l'altro il tuo biglietto, del quale ti ringrazio. Farò ciò che mi dici, se pure ne avrò il tempo. Ti scrivo in fretta, in fretta, e voglio che in fretta tu mi risponda. Si tratta di una cosa che preme più che la vita. Ti dirò che da qualche giorno mi è entrata la febbre addosso di tornar soldato: in questi momenti tanto solenni per il bene della patria non so rassegnarmi a stare così in ozio. Voglio che tu mi consigli. Tu sai quanto me lo stato in cui vivo. Credi che sento un contrasto tremendo dentro di me da mattina a sera: ora la patria, ora la famiglia mi agitano e mi rimproverano. Io ne perdo la testa. Sai che di questi giorni partono nuovi volontari sotto Medici e Cosenz, e con loro vanno molti e molti studenti? La febbre delle sante battaglie riaccende il sangue di questa nobilissima gioventù d'Italia: e io che debbo fare? Se avessi potuto dar retta al cuore, senz'altro l'amico tuo sarebbe a quest'ora di nuovo fra l'armi: ma diversi impacci m'attraversano la via. Poss'io, senza mancare alla pietà verso i miei, romperli e non curarli? Non lo so: e non posso farmene un giudizio, se tu non m'aiuti. Ma io dico fra me: E come la patria non avrà cura de' miei, s'io per lei getto e vita e affetti

in sul fiorire degli anni? Poi la dolorosa esperienza mi rompe l'inganno: mi raffredda il cuore e la mente. I miei pensieri sono una battaglia continua, molestissima: dimmi qualcosa tu. Aspetto una tua lettera: ma presto, perchè non so prometterti d'aspettare a lungo ».

Nobilissima lettera! Dalla quale già si intravede che ormai la deliberazione è presa: troppo è l'entusiasmo che da essa traspira. Sappiamo che il Carducci rispose e rispose con prudenza, che fece conoscere essere egli il solo sostegno della famiglia sua e che non poteva abbandonarla agli incerti destini della ventura, che era debole e i disagi della guerra aspri, che aveva già fatto l'anno innanzi il dover suo... e tante altre ragioni portò; ma era proprio invano; il Gargani non aveva neanche aspettato la lettera dell'amico, e dopo qualche giorno era partito con gli studenti. Tornò volontario.

E si consideri che ragionando a mente fredda la ragione era tutta del Carducci. Ciò non valse a nulla: quell'idealista imperterrito, quel romantico classicista, quel dispregiatore della vita moderna, ma quel profondo amatore dell'Italia, appena venne la chiamata della patria, appena Garibaldi si seppe essere in Sicilia, non stette più alle mosse e si arruolò e partì!

Reduce dalle fatiche militari, che furono quanto mai avventurose, stanco, mezzo malato, accettò un posto di insegnante a Faenza: pieno di novella fiducia in un fulgido avvenire, ora che la Patria era libera, ora che la condizione sicura del vivere, per la nomina governativa a quel liceo, gli facevano intravedere le gioie di una famigliola.

Ma il corpo era ormai troppo fragile per reggere all'impeto della sua anima, e nel marzo del 1862 moriva appena ventottenne. L'avevano ucciso, disse il Carducci nelle accorate pagine scritte in occasione dei suoi funerali, l'amore e l'idealità.

ALBANO SORBELLI

*Il Morpurgo, come ho detto sopra, pubblicò nel « Marzocco » del 24 febbraio 1907, alcune lettere dirette dal Carducci al Gargani che si conservano ora nella Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, molto importanti per intendere i rapporti che corsero, affettuosissimi, fra i due amici. A completare il carteggio sarebbe necessario pubblicare le lettere di risposta del Gargani, ma la cosa ci condurrebbe in lungo. Mi limito a stampare la risposta che fece il Gargani alla prima delle lettere carducciane (Celle, 15 luglio 1853), certo la più interessante, e piena di accenti disperati. La risposta del Gargani è « consolatoria » e ha spesso una andatura retorica; ma quanto sentimento in quel classico-romantico, ma quanto affetto per il Carducci!*



Fratello mio caro,

Perchè così mesta è l'anima tua? perchè così veemente, così rabbioso ti cruccia l'affanno?

Qual spettro innanzi a l'anima  
Passò? Ricordi o temi?

Temi tu forse, fratello mio caro, del dubbio avvenire? Ti scuoraggia la tristezza dei tempi moderni? O s'ivvero ti è sorgente di mestizia la memoria delle gioie passate? Ma perchè curioso più che l'anatomico vado investigando una cagione ignota fin'anco a te, mentre il cuore stretto di ambascia piange e piange amarissimamente, e l'anima cupa e mesta, siccome una notte d'inverno, non ha che un pensiero, che lo consoli, che un riso che lo rallegri, il pensiero e il riso della speranza. Oh! sì, fratello mio diletto, a me pure grava questa vita arida ed incresciosa, me pure affanna continua un'inquietezza infinita, a me pure è lugubre dramma la esistenza. E un indistinto desiderio mi stringe, ad odio ed amore, e disperazione e speranza combattono una battaglia lunga, molesta qui.... qui nel mio povero cuore. Di chi la vittoria? Grazie al cielo, o fratello, la speranza è battaglia prode e generosa, è una maga dalle armi fatate, ed arduo n'è il farne cimento. La conosci tu questa gentile guerriera? la conosci tu questa Uri da gli occhi di gazzella e dal vestito verde? L'ami tu questa bella fanciulla, fratello mio? Di paradiso ha il volto, e bello come nella Beatrice dell'Allighieri o come nelle Vergini di Raffaello, più che Silfide è sorella, più che Camilla e Clorinda forte nell'armi e severa... oh chi dipingerà mai la speranza? Hai tu mai veduto, quando preda ai sogni ti tiene l'umile letticiuolo, hai tu mai veduto sorridenti certe forme indistinte che vincano in bellezza l'Ebe di Canova e la Psiche di Tenerani, aeree come una figura di Frate Angelico, soavi come la Maddalena del Dolci, modesta come una Madonna d'Andrea? E queste sono pallido adombramento della speranza. Ed io la tengo cara questa speranza, più cara degli occhi miei, della scienza mia. Imperciocchè a che giovano gli occhi se non a presentarti quadri di desolazione e di dispetto, a che giova la scienza, se la speranza non è? Il cuore arido e tempestoso, come il cielo nel Dicembre, la mente languida, spossata la fantasia più che pellegrino travagliata dalla sete nei deserti della Sahara, il cuore spezzato come nave che sofferse fortuna, solo una Musa spira allora i canti al poeta, una Musa paurosa più che la Gorgone, e più truce della Furia dipinta da Michelangelo, la disperazione vo' dire. Allora tempestano nel cuore gli affetti e la lira dei firmamenti è funebre suono e il canto degli augelli è cantilena incresciosa, il sorriso di Primavera è insulto e rammarco, l'azzurro dei cieli inaurato dal sole è splendido coperchio sui vermi del sepolcro, e la calma soave della notte si muta in arcano favellio di sventura, a cui fa eco il canto de l'usignolo, che sì soave piagne, e il romorio dell'acqua lontano, che frangendosi fra i sassi è imagine dell'anima sbattuta fra le sventure. Sì, fratello mio, triste cosa è il non sperare. Avvegnachè il cuore, che non ha più speranza, rifugga da ogni idea di consolazione, e se pure qualche forma soave gli ride, e lo riconduce alle belle fantasie e ai caldi desideri anche nell'ebbrezza di quel momento teme perderla, e non di rado disdegnoso la caccia. Ah! la vita dell'uomo senza speranza è notte senza stelle: l'uomo nacque nel pianto, e nel pianto ha da morire: ma la speranza gli è compagna soave, o s'ivvero agitando da lungi un fazzoletto.... un fazzoletto verde — a modo della vergine delle turche ballate — vieni gli grida, baciami che io ti amo, io ti amo.

E perchè, fratello mio, speranza non ti sorride? perchè nel verno procellose dell'anima

indarno balena un volto modesto e gentile, come quello della Vergine che prega scolpita dal Bartolini? perchè mentre che

. . . . . vola  
Il caro tempo giovanil, più caro  
Che la fama e l'allor, più che la pura  
Luce del giorno, e lo spirar

tu fremiti e ruggi nell'animo disperato? E non ti è intorno la famiglia diletta? il volto della genitrice non ti ragiona di affetti? non ti è al fianco un amico, anzi un fratello, come che il cuore ci abbia affratellati, più che se usciti da un medesimo seno? Ve' ve'. Una donna non vedi? Dignitoso ha l'aspetto quale a nobile regina si addice: la fronte ha cinta d'una corona turrata: una stella più bella che l'astro di Venere le fiammeggia sul capo: ma gli occhi ha gonfi di pianto: incolte e sparse sulle spalle le chiome: e guata, e guata, come madre che cerchi un figliolo diletto lontano, lontano.... Ma ah! che la bellissima donna cruciano disoneste catene, ah! che lacero ha il manto già splendida porpora: indarno la consolano le Grazie sorelle, e le fan corteggio le Muse: indarno il sole bellissimo le indadema la faccia, indarno le marine palpitanti di amore sotto un cielo più puro le esultano intorno e le rendono omaggio: chè la famosa matrona non muta aspetto, nè batte palpebra: e guata, e guata.... Oh! chi consola la mestissima donna? Ve' che ella sorride! Una leggiadra fanciulla

Verde vestita, e nella faccia quale  
Par tremolando mattutina stella,

le si è fatta vicina, e parole le parla secrete, parole di gioia però, imperocchè il viso sfavilla in udendole alla dolorosa prigioniera. E questa abbraccia la fanciulla, e lei bacia in fronte siccome a messaggera di lieta novella: e lei dice cortese, e lei vuole compagna e consolatrice dei figli suoi, che giacciono sotto la verga di Faraone. Riconosci tu la bella fanciulla?

Memorie e speranze, ecco il patrimonio di quegli che gemono, e le memorie e le speranze son sacra cosa. Perchè nascondi la lampada sotto il moggio, fratello mio diletto? Oh! pensa alle speranze della patria diletta, pensa ch'ella si aspetta da te e mente e cuore.

E perchè, fratello mio, dimentichi le dolci tinte, onde la religione abbelli la vita futura? perchè dimentichi quei soavi conforti che pur ne presta la fede? Oh la religione fa bella anche la vita dell'esule, e santifica gli affetti generosi ed infelici. La religione ritoglie la mente dalla contemplazione della terra, e nei cicli la beatifica d'amore. La religione dice all'uomo che i dolori della terra son sogno che fugge, gli dice che sono le spine di breve sentiero, che conduce al bel giardino

Che sotto i raggi di Cristo s'infiora.

La religione dice all'uomo: sii forte per brev'ora, ed io ti farò beato in eterno: ama la tua patria terrena ed io t'aprirò le porte della patria celeste: di stenti non t'incresca nè di dolori, che la speranza ti sarà guida nel lieto cammino, ama, ed io purificherò l'amor tuo, e lo farò degno dei cieli, e spiriti innamorati tu e la tua donna gioconderete

Dove lume è che visibile face  
Lo Creatore a quella Creatura  
Che solo in lui vedere ha la sua pace:



soccorri il fratello bisognoso e per un bicchier d'acqua io ti darò un bene senza fine: affidati a me ed io ti sarò guardia indefessa, e se la tristizia degli altri ti sgomenta,

Pensa che in terra non è chi governi  
Onde si svia l'umana famiglia.

Certo quando si ama, si spera, e si crede, tranquilla se non lieta è la vita: una pacata malinconia tien luogo della disperazione, ed il cuore in quelle idee soavi, in quelle fantasie amorose si riconforta e si riposa. Oh! sì fratello mio, che l'anima ha bisogno di credere, di sperare e di amare: e quando io penso al povero Leopardi, io piango, e piango e piango: e a Dio elevo preghiera per l'anima sua e perdono gl'impetro e pace e gaudio eterno. E Dio avrà consolata quell'anima grande, perch'egli è Dio di misericordia e di pietà.

E tu, fratello mio dilettezzissimo, deh, nella meditazione della terrena miseria, non inaridire quel genio che Dio ti diè a pro' della patria e dei fratelli. No, fratello mio, per l'anima tua, per le viscere della madre tua te ne prego.

Perchè non parlerai tu di speranze dei compagni di schiavitù?

Perchè in terra di esilio, nella valle di lacrime lamenterai se le rose hanno spine? Perchè, mentre Dio ti benedice ancora col sorriso della madre tu piangi? Perchè piangi quando una fanciulla soave, come una mattina di primavera, t'imparadisa di amore? — Oh ma ella è lontana, lontana.... — Perchè avvelenare la gioia con timori? Perchè temere, perchè temere, fratello mio dilettezzissimo? Oh! vieni vieni qui ch'io t'abbracci, lascia ch'io ti stringa al petto, e di baci ti ricopra, e ti dica quanto ti amo, quanto ti amo! Ah! vedi a me non sorride più la madre: me non consola amore di vergine. A una diletta forma si agita il cuore, un viso gentile mi sta qui.... qui nel pensiero; eppure a me non sonò ancora la parola: io ti amo. Ma suona ancora nel memore seno una voce fioca, una voce di moribonda: un volto pallido pallido mi sta dinanzi da gli occhi: un freddo sudore striscia le gote scarnate e la fronte riarisa su cui bambinetto posavo i miei baci: l'occhio vivace e sereno si fa vitreo nella stretta di morte: quelle braccia che tante volte mi palleggiarono infante, quelle mani che tante volte mi carezzarono e mi asciugarono le lacrime penzolano abbandonate dal lugubre letto. E la morente manda uno sguardo lungo, lungo per me, e abbraccia e bacia il Cristo: e gli occhi volge al Cielo e a me quasi incerta fra il restare e il partirsi.... Oh! chi mi rende la madre, la madre mia?... io l'amai, l'amai più che me stesso. Perchè, Signore, tu me la togli? Perchè mi lasci, o madre, perchè mi lasci? E la stanza suona delle mie grida, e l'anima bambina piange e si disperà....

Oh! amico, quanti affanni stanno chiusi in quest'anima: pure ella ama, e spera e crede. Speriamo, fratello mio dilettezzissimo: dopo l'inverno viene la primavera: dopo gli affanni han da venire le gioie, soldati del vero, perchè giacciamo sgomenti sul principio della via se la troviamo difficile? Noi dobbiamo andare avanti, la nostra missione non la può sciogliere che la meta o la morte: ma dopo la morte ci sorride un premio, che avanza i desiderii.

Oh! quanta è l'ubertà che si soffolce  
In quell'arce ricchissime, che foro  
A seminar quaggiù bone bobolce!  
Quivi si vive e gode del tesoro,  
Che s'acquistò piangendo nell'esilio  
Di Babilonia....

E lo ha detto il poeta divino. Saluta ed ama

Firenze li 21 Luglio 1853.

Il tuo G. T. GARGANI

## NOTIZIE

**Bollettino del Comune di Bologna.** — Con il corrente anno si è iniziata la pubblicazione — in bella e decorosa veste tipografica — di questo importante rassegna di cronaca amministrativa e di statistica, dedicata alla illustrazione varia e diffusa di tutti i rami dell'attività municipale e contenente note ed appunti che toccano i più importanti problemi della vita sociale. Sono pure riportate tutte le deliberazioni prese dall'on. Amministrazione Comunale; sono recate notizie intorno al funzionamento delle istituzioni cittadine, sociali e culturali. A questa parte ufficiale, di carattere tecnico, demografico e statistico (corredata di grande numero di quadri statistici) aggiungonsi interessanti scritti riferentisi alla storia, all'arte, alla letteratura e alla cultura bolognese, nonchè la rassegna particolareggiata degli avvenimenti più cospicui della vita intellettuale ed artistica bolognese.

Questo *Bollettino*, che viene a sostituire, ma con altri intendimenti, la vecchia *Vita Cittadina*, merita di essere conosciuto ed apprezzato da tutti i cittadini, che hanno a cuore il bene e l'avvenire di Bologna.

Bella è la copertina, con un vistoso stemma della città, e saggia e accurata, per ogni riguardo, la redazione del periodico.

..

**La chiesa di S. Francesco e le scuole dell'Università degli artisti.** — Sotto gli auspici della R. Deputazione di Storia Patria e dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, verrà quanto prima diramato il seguente appello, che siamo ben lieti di riportare, riguardando uno dei più cospicui monumenti le cui memorie sono collegate alla storia dell'insigne Studio della nostra città.

« Non appena costituitasi l'Università degli scolari dello Studio di Bologna, avanti di essere poi distinta nell'Università dei legisti e degli artisti, gli scolari si radunavano, a quanto risulta dalle più antiche memorie, nella Chiesa di San Procolo dei benedettini, e più tardi, separatasi l'Università di legge da quella di medicina e d'arti, la prima passò alla Chiesa ed al convento dei frati predicatori e quest'ultima alla Chiesa ed al convento dei francescani; seguendosi anche rispetto alla ubicazione delle scuole dell'una e dell'altra lo stesso criterio. Quelle dei legisti infatti si mantennero nell'antico quartiere di porta Procula, dove erano sempre state, pochissime eccettuate, e quelle dei medici e degli artisti si riunirono tutte nel quartiere di Porta Nova, dove esse pure rimasero fino al 1563, nel quale anno fu inaugurato l'Archiginnasio, che raccolse tutte insieme le scuole dello Studio, che da tempo non avevano più alcuna ragione di restare disgiunte.

« A cura del Comitato per Bologna storico-artistica, furono, anni or sono, collocate lapidi marmoree che ricordano le Chiese dove si radunavano in antico le Università degli scolari per eleggere i rettori e gli altri ufficiali, per nominare i lettori e per discutere degli statuti e di quant'altro riguardava le Università stesse o in generale lo Studio. E così pure furono collocate lapidi, una in via Farini, detta anticamente delle Scuole, a ricordare che quello era il centro del quartiere delle Scuole del diritto ed altra nel fianco di San Salvatore a memoria che là era il nucleo delle Scuole di medicina e delle altre arti.

« Se non che, mentre la facciata di S. Procolo fu parecchi anni or sono decorosamente restaurata, e così pure, a cura del Comitato di Bologna storico-artistica, fu ridonata